L'IMPRESA DI IVREA
CENTO ANNI FA LA NASCITA

Una storia di creatività e innovazione che ha attraversato il '900
Nel territorio di Adriano un tessuto imprenditoriale dinamico

Gli occupati sono aumentati, ma i manager vengono da fuori
Benini (Rgi): qui la cultura informatica è una generazione avanti

Lo spirito Olivetti e tutti i suoi eredi

Viaggio tra le 98 imprese nate dopo il dissolvimento della vecchia fabbrica

di **Paolo Bricco**

IVREA. Dal nostro inviato

Arrivi a Ivrea e lo capisci subito che nel tempo post-olivettiano tutto è cambiato.

Esci dall'autostrada al casello di Banchette, prendi la Provinciale 565 e in un campo di grano vicino a una piccola collina verde vedi, con il senso di piacere e di armonia di un moscerino in un occhio, lo scheletro di un edificio grigiotopo in via di costruzione, sovrastato da un cartello con sopra scritto "teleriscaldamento". Quindi, ti immetti in due rotatorie di dimensioni enormi, per realizzare la seconda delle quali hanno sradicato una ventina di alberi antichi sostituendoli con piante nuove. A questo punto ti ritrovi su quella via Jervis che Le Corbusier, antico sodale di Adriano Olivetti, definiva la più bella strada del mondo, e fra edifici tardo-olivettiani e nuove recenti abitazioni di certo non concepite da Marco Zanuso o dal duo Figini e Pollini, tocchi con mano che cosa è avvenuto, a cento anni dalla fondazione dell'Olivetti.

In uno dei luoghi in cui la forma estetica, privata e pubblica, ha più beneficiato della lezione del razionalismo e dei maestri dell'architettura del Novecento, chiamati a progettare fabbriche e abitazioni dalla grande impresa ormai dissolta, nell'arco di poche centinaia di metri, hai dunque **il senso immediato di una mutazione profonda e** non indolore che ha "normalizzato" la diversità olivettiana, rendendo Ivrea un po' più brutta di una volta e di certo molto più uguale al resto del Nord Italia, afflitto da una "autofagia" immobiliare che riempie le città della provincia morbidamente benestante di abitazioni, talvolta lasciate sfitte dall'eccesso di offerta. «Di morbido - sorride nella sua libreria nel centro storico Italo Cossavella -, negli ultimi quindici anni, questo territorio ha sperimentato poco».

A 50 anni, Cossavella fa parte di un gruppo di investitori locali che ha impiegato un milione di euro nell'acquisizione della Serra, struttura olivettiana costruita fra il 1967 e il 1971 che rischiava il degrado ed è invece diventata un centro culturale aperto al resto della comunità. Il gesto di questo ceto di professionisti e di piccoli e medi imprenditori, alla prova della non semplice conciliazione fra la passione per la propria città e l'equilibrio dei conti, rientra in quel cambio di paradigma che Ivrea ha sperimentato dal 1991, anno dell'ultimo esercizio in nero del bilancio dell'Olivetti: la fine della grande impresa e la rimodulazione del tessuto produttivo sulle piccole e sulle medie aziende. Questa transizione, che è stata vissuta negli ultimi vent'anni da tutto il Paese con le complessità e le criticità di un'autentica metamorfosi industriale, è stata descritta e interpretata sotto il profilo teorico dall'Istituto di Storia economica dell'Università Bocconi, dall'Ufficio studi di Mediobanca e dalla Fondazione Edison.

Ubaldo Libertino, a 38 anni titolare di una piccola società che offre servizi Ict anti-calamità agli enti locali e anti-terrorismo ai Governi mediorientali, sintetizza così, sotto il profilo esistenziale, questo radicale cambiamento: «Qui, detto in poche parole, tutti hanno lavorato per oltre ottant'anni nella grande fabbrica. Anzi, l'esistenza di ognuno è stata segnata fin dalla culla dall'Olivetti: a tre anni andavi all'asilo aziendale, da bambino e da ragazzo frequentavi le colonie estive e invernali. Crescevi e, da diplomato o da laureato, entravi in ditta dove trovavi il posto pronto per te, anche se poi magari non eri contento perché, comunque sia, finivi in una grande struttura burocratica. Non so se oggi sia meglio o se sia peggio». Allora sembrava tutto più sicuro, anche se poi nell'arco di soli sei anni, fra il 1992 e il 1998, l'Olivetti è crollata. «Nelle piccole aziende - continua Libertino - ogni giorno è un'avventura. È dura, non dico di no. Ma c'è più vitalismo e, forse, **più libertà individuale».**

Per cento anni a Ivrea c'è stato una specie di tran tran generazionale. Non segnato dal timbro hard del fordismo più spinto e meccanicamente oggettivo, né dal paternalismo tipico del modello imprenditoriale europeo classico, ma da quella ricerca di una terza via al capitalismo di fatto concepita negli anni 50 da Adriano Olivetti, con gli intellettuali coinvolti nell'attività economica, il rapporto con il territorio mediato dal concetto e dalla prassi della "comunità", i servizi sociali inseriti in un'idea di fabbrica, riassunta nel discorso agli operai dello stabilimento di Pozzuoli del 23 aprile 1955: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?».

L'eco di queste domande è rimasta sospesa per quarant'anni sopra la cultura industriale della grande fabbrica, ha impastato la retorica pubblica nazionale e locale, ha dominato le memorie private. E, anche, si è insinuata e ha irrorato le strutture più profonde e carsiche del tessuto produttivo, che dopo lo sgretolamento dell'Olivetti, uno dei più rapidi casi d'implosione industriale verificatisi nella storia occidentale, sono in qualche misura riemerse. Niente a che vedere con la monoliticità di una struttura industriale che, ancora nel '91, aveva circa 12mila addetti sparsi fra Ivrea, Scarmagno, Agliè e la vicina Valle d'Aosta. Un sistema invece più mosso e ondulato, formato da piccole e medie imprese sviluppatesi al di fuori di ogni influenza olivettiana, oppure sorte sulle sue ceneri.

Questo agglomerato di aziende inizia a stabilire rapporti d'affari, dallo scambio tecnologico alle prime partnership commerciali: sembra quindi tendere a un modello proto-distrettuale. «La sfida per i policy maker - commenta Bruno Lamborghini, presidente dell'Archivio storico Olivetti - è quella di pensare a strumenti con cui porre

in rete realtà che integrandosi di più potrebbero migliorare molto le loro performance». È grazie a queste nuove realtà che Ivrea, nonostante le inevitabili tensioni e le paure connesse a una dimensione sconosciuta a questo territorio, non ha sperimentato uno scenario simile a quello della Liverpool degli anni 70, prostrata dalla crisi del tessile e della cantieristica, e dalla Manchester colpita in epoca thatcheriana dal declino della specializzazione nei tessuti.

Nel pieno dell'implosione della grande impresa degli anni 90, questo sistema ha retto: basti pensare che nelle aree d'influenza olivettiana (Ivrea, Scarmagno, Agliè, Caluso e bassa Valle d'Aosta), secondo un'elaborazione pubblicata nell'ultimo Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e compiuta sui dati del censimento Istat, dal 1991 al 2001, il decennio del collasso olivettiano, le unità locali produttive sono salite da 9.347 a 10.801 e gli occupati non hanno soltanto tenuto, ma addirittura sono aumentati da 49.664 a 50.680. Anche gli ultimi numeri elaborati dall'ufficio studi di Confindustria Canavese, con dati all'agosto del 2008, appaiono confermare il rapporto di distruzione creatrice fra l'antica Olivetti e l'attuale sistema produttivo. A fronte di una sostanziale stabilità occupazionale complessiva a Ivrea e dintorni, oggi sono 87 le aziende avviate da ex dipendenti che danno lavoro a 1.932 persone; nel 2004 erano 82 con 1.820 occupati. Sono 11 le imprese che, nate nell'ambito della fornitura alla grande impresa, hanno 532 addetti. Quattro anni fa se ne contavano 10 con 335 dipendenti. In tutto, dunque, oggi sono 98 le imprese sorte con una radice o da una influenza prettamente olivettiana (2.464 gli addetti), in crescita rispetto alle 92 di quattro anni fa (2.155 i dipendenti).

A queste aziende vanno aggiunti gli insediamenti di Vodafone (712 occupati) e di Wind (750), risultato dell'antica diversificazione nella telefonia cellulare della Olivetti debenedettiana che nel pieno del dissolvimento dell'attività dei personal computer creò Omnitel e Infostrada. Quindi, vanno considerate le imprese come Ribes (specializzata in servizi Ict) e Rgi (attiva nei software per le banche e le assicurazioni) che negli anni 90 non sono nate in diretta connessione con il mondo olivettiano e che ora hanno rispettivamente 150 e 250 dipendenti. «Certo - dice Enrico Capirone, uno dei fondatori di Ribes Informatica e oggi assessore comunale al bilancio - Ivrea ha perso la centralità garantita dall'Olivetti e anche dalla sua anomalia culturale. Siamo diventati un posto come un altro. La transizione ormai compiuta, però, non ci ha consegnato a un presente di povertà».

Un caso emblematico della gemmazione dall'antica azienda è la Cts, specializzata in macchine adoperate per la trattazione dei soldi: banconote, monete, assegni, bancomat e carte di credito. Nel 1980, all'età di 40 anni, Franco Ugo uscì dall'Olivetti per fare l'imprenditore. In quel momento Carlo De Benedetti, da due anni proprietario, stava compiendo una delle principali ristrutturazioni sperimentate dal capitalismo italiano: la concentrazione sull'informatica portò alla diaspora di molti tecnici collegati alla meccanica, antico core-business dell'impresa di Ivrea. «Allora - dice Ugo, la cui azienda fattura una settantina di milioni all'anno e ha 250 occupati - iniziammo con i prodotti interfaccia degli elaboratori elettronici. Fra i nostri clienti ci sono state aziende di tutto il mondo. Nemmeno all'inizio siamo stati dipendenti dall'Olivetti, che peraltro negli anni 80 avrebbe desiderato acquisirci. Certo, però, la storia di questo territorio ha creato una cultura tecnica così diffusa che ne abbiamo beneficiato anche noi».

Una valutazione condivisa da Paolo Benini, un marchigiano che non ha mai lavorato all'Olivetti e che a Ivrea nell'86 ha fondato la Rgi (39 milioni i ricavi), l'unica società canavesana quotata (il 30% del capitale è sull'Expandi). «Qui - afferma Benini - la cultura informatica è avanti di una generazione: nella fabbrica dei prodotti i tecnici sono di livello europeo. Purtroppo i manager, invece, vanno pescati fuori». Uno svantaggio competitivo acuito dalla perifericità che, oggi, caratterizza Ivrea nella mappa dell'economia italiana. «Faccio fatica - conferma Ugo - a convincere commerciali e esperti di marketing a venire a lavorare da noi». E, così, in questa nuova normalità, piccola e un po' sovraeccitata, non sono più valide le parole di Carlo Emilio Gadda: «Tutti a Ivrea, tutti a Ivrea. Ah, questi intellettuali, che vogliono la coscienza inquieta e lo stipendio dell'Olivetti...».

paolo.bricco@ilsole24ore.com

La Ico di Figini e Pollini. L'uscita dal lavoro nella Olivetti di Adriano degli anni 50